

Custodito con cura

Sulla natura morta di Francisca Valador

Testo critico di Diogo Pinto

Chi ha avuto la fortuna di trascorrere le estati dell'infanzia in riva al mare sa che poche gioie sono paragonabili alla scoperta improvvisa di un gruppo di pozze di marea. È come se l'intero oceano, per un istante, si rimpicciolisse fino a stare nel palmo della mano, permettendoci di toccare con facilità tutto ciò che attira l'attenzione: minuscoli gamberetti, stelle marine (con un po' di fortuna), conchiglie, pesciolini.

Un mondo dentro il mondo, un'immagine nell'immagine: le pozze lasciate dalla marea sono micro-ecosistemi che riflettono il paesaggio circostante in un gioco di scala inversa. Un'intera costa compressa in una pozzanghera; la grandiosità della natura trattenuta in cavità gestibili nella roccia. Un esercizio di prospettiva che lascia una domanda sospesa: è il mare che si ritrae o siamo noi diventati giganti?

Forse questa domanda non troverà mai risposta. Perché in momenti come questi, quando vacilla il senso delle proporzioni, ci abbandoniamo a un gioco di ruoli che oscilla tra il piacere e il possesso. La duplice eccitazione di sentirsi onnipotenti davanti a un mondo apparentemente più piccolo del proprio – una realtà resa non solo comprensibile e contenibile, ma disponibile e, infine, alla nostra mercé.

Nel gesto del “custodire” (o “conservare a memoria”) si cela anche un tentativo di rendere il vasto afferrabile, miniaturizzando persino il tempo. È un atto di contenimento: distillare il fugace “adesso” in un oggetto che, si spera, possa durare un po' di più. Fossili, fiori pressati, valute straniere... Oggetti che rompono la norma, non solo per la loro forma – irregolare, perfettamente simmetrica, o esteticamente singolare – ma anche per il loro carico emotivo: biglietti, scontrini di una cena, fotografie istantanee. Piccoli frammenti carichi di significato, capaci di trattenere la memoria stessa. A volte basta aprire un cassetto disordinato per far riaffiorare, come per incanto, una cascata di ricordi. L'impulso a collezionare questi “resti di vita” è una forma di resistenza contro l'oblio, un tentativo di trattenere l'effimero. Un gesto profondamente simbolico che, nel tentativo impossibile di fermare il tempo, porta inevitabilmente con sé una nota di malinconia.

Un simile senso di evocazione attraversa le sperimentazioni estetiche di Francisca Valador, raccolte nella sua prima personale da Matèria, A partir daqui só há dragões. Per l'occasione, l'artista ha realizzato un nuovo corpus di opere, che comprende dipinti a olio su acciaio inox, sculture in tecnica mista e un'installazione di elementi murali sagomati, illuminati da lampadine appositamente progettate.

Lontana dal naturalismo meditativo di Chardin – che cercava poesia nell'ordinario delle tavole imbandite – e più vicina all'eccesso virtuosistico e alla ricchezza simbolica dei pittori fiamminghi del XVII secolo, come Clara Peeters, Rachel Ruysch e Jan van Huysum, Valador rielabora la tradizione della natura morta con un approccio contemporaneo e personale.

La scuola olandese, attraverso le sue raffigurazioni meticolose di composizioni ornate e domestiche, mirava a una sorta di “totalità da tavolo”: una comprensione dell'universo a partire dai suoi frammenti più intimi. Non si trattava di rappresentare fedelmente la realtà, ma di costruirla, manipolarla, persino giocarci. La pittura diventava teatro, e la verità si piegava al simbolismo e all'effetto, anche a costo di impossibilità manifeste – come i mazzi di fiori che fioriscono simultaneamente in stagioni diverse.

Questa manipolazione rifletteva una cultura sempre più affascinata dall'osservazione, dalla catalogazione e dal controllo del mondo naturale – un entusiasmo rafforzato dall'avvento di strumenti come il microscopio e le lenti ottiche. Man mano che aumentava il potere di ingrandimento, cresceva anche il desiderio di estrema precisione. L'accuratezza morfologica non era più solo un pregio artistico, ma un'espressione di curiosità empirica: la pittura si trasformava in una pratica quasi scientifica, in cui nemmeno una lentiggine, una fibra o un'ala d'insetto era troppo minuta per essere ritratta.

Quattro secoli dopo, Valador raccoglie e rinnova questa eredità. Anche se inserite in composizioni all'apparenza minimali, le sue opere sprigionano la stessa forza silenziosa delle immagini sature di dettagli, capaci di esercitare una potente attrazione sullo sguardo, riducendo la distanza tra l'iride e i sottili strati di pigmento applicati con precisione. In questa tensione visiva, i lavori diventano luogo di piacere e conoscenza, seducendo l'occhio verso uno stato di attenzione quasi scientifica.

Negli elementi rappresentati – provenienti da orticoltura, biologia animale, moda, utensili e altri ambiti – disposti in composizioni giocate, ritroviamo i pattern ricorrenti del mondo naturale: spirali, simmetrie radiali, ramificazioni frattali, le proporzioni della Sezione Aurea. Forme che non sono solo ornamento, ma manifestazioni visibili di un ordine matematico profondo che governa la crescita. La spirale di una conchiglia, il dispiegarsi di una felce, il disegno dei semi di un girasole: tutti rivelano come bellezza e necessità convergano attraverso leggi nascoste di efficienza ed espansione. Nelle mani di Valador, queste strutture diventano non solo studio delle superfici, ma anche indizi di una geometria segreta e antica. Un'indagine silenziosa, un'intuizione che sotto l'apparente caos del mondo si nasconde un disegno profondo.

Pur nascendo da processi diversi, le pratiche di Francisca Valador sono accomunate da una stessa sensibilità: uno sguardo capace di condensare i dettagli, di distillare energia. Come accade nelle pozze lasciate dalla marea – dove minuscoli mondi si spalancano in vasti paesaggi – ci troviamo di fronte a un cambiamento di prospettiva. Lo spazio della galleria, quasi spoglio, è ritmato da interventi di piccola scala che punteggiano pareti e pavimenti con discreta precisione. Qui, la percezione non è immediata, ma si rivela lentamente, attraverso un tacito patto tra opera e osservatore: più a lungo guardi, più riesci a vedere.